

FA' QUEL CHE DEVI

Di Augusto Vegezzi

Un signore chiede di René. Chi sarà? Incuriosito e in ansia, il ragazzo lo raggiunge nell'atrio, sotto gli affreschi del Ghittoni che celebrano l'Industria e l'Agricoltura, basi della Prosperità, del Capitale. E' il padre di Umberto. Un attimo di esultanza, subito dissolta da un viso devastato.

Umberto sta male. E' all'ospedale e vuole vederlo. Quando? Meglio presto, meglio subito. La madre acconsente, preoccupata.

Un'ora dopo sono nella stanza dell'ammalato. Soffre e geme. E' incosciente. Non lo riconosce.

René torna ogni giorno. Niente. Solo dolore e più dolore. Una scheletrica ombra dell'atletico centravanti di un tempo. Sempre più emaciato. Il viso divorato da occhi grandissimi che non vedono.

René si sente ogni volta più amico e più disperato. Più inutile. Che fare? Si dice ogni volta: 'Oggi mi riconoscerà.' Anche ora se lo ripete, accanto al sofferente.

Fuori uno splendido sole infiamma il crepuscolo. Il gelo di gennaio morde nel profondo, quasi toglie il respiro. Un sudore freddo imperla la fronte di René e gocce pesanti e velano le gote e il labbro superiore. *Stiff the upper lip*, recitano gli inglesi. Sarà.

Non è così semplice.

Sul letto Umberto, l'amico di sempre, perduto e ora ritrovato, ansima geme rantola, lamentandosi flebile. Emaciato, pallido, una rada peluria sul cranio nudo, le labbra secche, gli occhi nel vuoto, geme come un piccolo animale inerme.

La devastante forma di tumore ha invaso la sua bocca: gonfiori, pustole, piaghe, emorragie. Non riesce a mangiare, nemmeno a bere. Anche la saliva si trasforma in dolore... E ha sete e ha fame...

Da settimane giace smarrito nel grande letto, un magro focherello appena attenua il freddo della stanza... Ma il gelo nell'animo non ha rimedio.

Gemiti, lamenti. Inarticolati, come sempre. No. Se ascolta attentamente, il ragazzo decifra: '... fame... René.' Lo ha riconosciuto. Allora, le gote rigate dalle lagrime, gli bacia lieve la fronte, madida di sudore ghiacciato.

Singhiozzi, tormenti. '.. sete... René'.

Non può fare nulla. Gli porge un bicchiere d'acqua. Un sorso... un urlo straziante di dolore e un meccanico rigetto. Un cucchiaino di passato... un altro urlo... un altro rigetto. In trenta giorni ha perso metà del suo peso.

'... fame... sete... René'.

Quanta dolcezza in questa espressione..., che morde nel profondo, come una coltellata nel cuore. Non è rimprovero, ma il ragazzo lo sente rimprovero... e ne è straziato.

Non c'è cura, non c'è soccorso, non c'è intervento, non c'è sollievo, non c'è alternativa.

Non c'è nulla da fare. Il medico, lo specialista, il professore, il primario, tutti hanno allargato le braccia, con diverse inflessioni e sensibilità, tutti si sono arresi.

Questione di giorni. Di settimane. Massimo uno, due mesi. Forse di più. Addirittura di più! Non c'è salvezza. La medicina non può fare più nulla. L'assoluto dolore. E il nulla.

Il malato ha pause di assenza...sembrano momenti di tregua...è solo semi-incoscienza.

Il tormento morde la carne innocente, ininterrotto.

Lo sguardo sbarrato nel vuoto... E i rantoli... Nel vuoto, ma non vuoto. Uno sguardo che non vede, ma...parla, anzi urla. Nel cupo silenzio René sente l'urlo come un tuono... un urlo... nel mondo... del dolore del mondo.

Perché? Perché?

Nessuno risponde. Nessuno si fa carico. Nessuno fa niente.

Renè piange senza lagrime. Vorrebbe essere lontano. Vorrebbe assumere questo strazio. Vorrebbe farsi del male. Vorrebbe morire.

Non è possibile. Non è giusto. Non ha senso.

Si sente guardato. E' il malato. Lo fissa. Gli occhi come caverne. I bellissimi occhi chiari, inermi nel viso emaciato. Uno sguardo che ora lo colpisce come una condanna. Lo guarda, lo guarda. Il gemito sempre flebile. Lo guarda.

Forse nemmeno lo riconosce. Forse nemmeno è cosciente. Forse non sente più il dolore. Lo guarda. René vorrebbe morire. Lo guarda. Vorrebbe fuggire. Lo guarda. Vorrebbe non essere nato. 'Non mi vede.' si dice 'E' incosciente. Non percepisce, non vede, non sente più'.

L'amico lo guarda. Il lamento ora si alza, ora si perde, ora riprende. Dicono, René si dice, che un grande dolore ottunde la sensibilità, anestetizza la consapevolezza.

Vorrebbe crederci. Vorrebbe morire.

Umberto, l'amico ritrovato, lo guarda fisso. Certo che lo vede. Certo che lo riconosce.

Certo che gli chiede qualcosa...Vorrebbe morire...

Forse è incosciente. Deve essere incosciente.

'Fa' qualcosa, René'. No, non ha detto niente. No, non ha sentito niente. Certo, ha immaginato.

Gli occhi chiari sbarrati nei suoi, una serie di gemiti, quasi dei rantoli. Controvoglia, di nuovo René sente, e capisce: 'Fa' qualcosa, amico. Fallo!'

René si avvia alla porta, i suoi occhi perduti negli occhi del malato, il cuore spezzato.

Sulla porta incrocia il vecchio dottore Fermi, mite, affettuoso.

'Tutto normale, René?'

'Tutto orribile, dottore.'

'Appunto. Questo volevo dire. Ragazzo, prima di andartene, metti alcuni *socchi* nel caminetto, per favore.'

'Certo. Buona notte.'

'Notte, caro.'

Nel corridoio René a lungo cammina, si agita, pensa, prende a calci il muro. Si fa una storta al piede. Sta per cadere nella trappola soffocante del labirinto. Resiste.

Rimane lucido. Ripercorre il dialogo su vita e morte con Orlando. La conclusione era sibillina. No. Era ellittica, ma chiara. Cammina. Dieci minuti? Un'ora? Chissà. Infine la decisione, irrevocabile.

'Se il dio non fa quel che può e deve fare, allora o si è suicidato o non esiste. Ognuno deve fare quel che può e deve fare. Nessuno può sottrarsi.' René pensa... e decide di fare lui quel che può e deve fare.

Con passo deciso, zoppicando, ritorna nella camera. Umberto ora dorme con gemiti flebili.

René spegne il focherello stento nel caminetto. Spalanca la finestra. Una folata di gelo entra nella stanza. La radio ha comunicato la temperatura: 20 sotto zero.

René, col cuore spezzato, bacia lieve la fronte madida di sudore ghiacciato ed esce nelle tenebre. Migliaia di stelle scintillano tremule nel cielo tesissimo. René vede solo un tetro buio. E il suo animo è vuoto, un abisso sanguinante.